

# «Ed essi andarono da lui»

(Mc 3, 13)

*«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni.*

*Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanérghes, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì» (Mc 3, 13-19).*

Il brano appena letto è assai scarno e sembra non offrire molto spazio alla meditazione perché riporta un elenco di nomi, introdotto dalla nota che sono stati scelti da Gesù.

Il tono dimesso non nasconde, anzi forse mette ancora più in risalto, ciò che è veramente grande in questo avvenimento, che non è esclusivamente riservato ai Dodici.

Se riflettiamo anche soltanto su chi è colui che chiama, su chi sono coloro che sono chiamati, e a che cosa sono chiamati, le prospettive si allargano a dismisura.

Ma incominciamo dalle prime parole, che descrivono l'ambiente esterno: «*Salì poi sul monte*».

Gesù era di Nazareth, ma sembra che amasse le montagne. Più volte nel Vangelo appare questa nota di luogo: il monte.

Certamente erano molte le memorie della storia sacra che richiama il monte, in particolare il Sinai.

Il salire sul monte penso abbia per tutti, anche oggi, qualcosa di suggestivo e di educativo.

Mentre si sale ci si distacca dalla vita ordinaria, si allargano gli orizzonti, si vedono le cose in una prospettiva superiore, ci si rende più vicini al Cielo.

Gesù li porta in un luogo 'elevato' per compiere qualcosa di 'elevato', di straordinario.

E che stia per compiersi un evento di grande portata, non lo attesta soltanto il luogo fisico.

«Il gruppo di coloro che seguivano Gesù era inizialmente abbastanza numeroso. Erano diverse decine di uomini che, più o meno costantemente, si interessavano alla dottrina di Gesù e lo accompagnavano in alcuni suoi spostamenti. Solo in seguito viene stabilito il gruppo definitivo dei Dodici: Gesù circonda di solennità quel momento. Trascorre in orazione tutta la notte che precede la scelta definitiva. Egli sta scegliendo i suoi dodici testimoni, le dodici colonne del suo regno e dialoga a lungo con il Padre suo prima di compiere il grande passo.

Infine lo compie e i tre vangeli sinottici ci trasmettono accuratamente questo avvenimento e gli elenchi degli eletti.

In cima a tutti e tre appare Pietro, del cui primato gli evangelisti non dubitano mai: il suo nome appare citato 195 volte mentre quelli degli altri, tutti

insieme, arrivano solo a 130. Giovanni, secondo come numero di citazioni, arriva solo a 29.

Dopo Simon Pietro vengono collocati – con leggere varianti di ordine – Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo o Natanaele, Tommaso, Matteo, l'altro Giacomo figlio di Alfeo, Giuda Taddeo e Simone il cananeo. Il nome di Giuda Iscariota chiude gli elenchi dei tre sinottici e tutti e tre ricordano, già nel momento dell'elezione, che costui fu quello che lo tradì» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazaret. Vita e mistero*, p. 366).

Ecco, dunque, Gesù che «*chiama*».

È interessante che la 'scelta' avvenga per 'chiamata'. Poteva farlo con mille altri gesti, più o meno significativi. Ha preferito 'chiamare', semplicemente 'chiamare'.

Ci poteva essere qualcosa di più personale, di più rispettoso, di più interiore, di più affettuoso che il 'chiamare'?

Sentire il proprio nome uscire dalla bocca di Gesù! È sempre così bello sentirsi chiamare per nome.

La 'chiamata' ci toglie dall'isolamento in cui siamo 'nessuno', e ci mette in relazione, ci fa esistere nel nostro essere unico e irripetibile.

C'è qualcuno che mi conosce!

C'è qualcuno che cerca me!

Siamo usciti dal nulla con la prima delle 'chiamate', quella alla vita.

Qui è Gesù che chiama; la sua è la voce del Fratello, dell'Amico; ed è la voce del Maestro, del Signore.

Lo possiamo dire? Con le sue labbra umane è Dio che pronuncia il mio nome!

Don Primo Mazzolari commentando il brano di Zaccheo si domanda: come poteva il Maestro sapere il nome di quell'uomo appollaiato sull'albero?

Lo conosceva, e fin dal momento in cui si sente chiamare per nome, il grande peccatore si converte.

Ecco qui i Dodici: sono chiamati per nome. Il Maestro non sta leggendo un registro: guarda la folla e legge non su di un foglio, ma nel proprio cuore, legge sul volto di coloro che chiama.

Non li chiama a cuor leggero; egli ne sente tutto il peso; la chiamata lo 'impegna' fino in fondo.

Li aveva già conosciuti in precedenza (dall'eternità). Ma quanto efficace quella chiamata per nome davanti alla folla!

Iniziava un capitolo nuovo, una storia di amore.

C'era in quella voce familiare e amica tutta l'umanità di Gesù, e allo stesso tempo si faceva presente il mistero stesso di Dio che chiama dall'abisso del suo essere eterno e assoluto.

«*Ne costituì dodici*».

Chiamare e costituire.

A detta degli esperti, quando descrive l'atto solenne dell'elezione dei dodici, l'evangelista Marco intende sottolineare l'aspetto 'creatore' dell'iniziativa di Gesù.

«Gesù non si limitò a chiamare gli Apostoli uno per uno, ma *"li fece Dodici"* (cf. Mc 3, 14.16).

Con queste parole, egli ha inteso mettere in rilievo la natura creatrice della sua iniziativa. Il gruppo dei 'Dodici' costituisce una nuova creazione voluta da Gesù. Ciò appare dal verbo 'fare' adoperato dal Vangelo, che ci riporta al 'fare' della prima creazione usato dalla Genesi (cf. 1, 1), e a quello della creazione del nuovo popolo di Dio, adoperato dal profeta Isaia (cf. 43, 1; 44, 2).

Vanno ricordate, inoltre, alcune espressioni bibliche veterotestamentarie, in cui il verbo 'fare' con persone o gruppi di persone come complemento diretto, ha sempre un aspetto creativo: *"fare dei sa-*

*cerdoti*” (1 Re 13, 33; 2 Cr 13, 9); “*il Signore ha fatto Mosè e Aronne*” (1 Sam 12, 6).

Non c'è dubbio, quindi, che l'espressione utilizzata da Marco per indicare la creazione del corpo dei Dodici e, in essi, la creazione del nuovo sacerdozio, non poteva essere più adatta, dato l'uso biblico della medesima» (J. Saraiva Martins, *Il sacerdozio ministeriale. Storia e teologia*, pp. 78-79).

Chiamando, scegliendo ed eleggendo gli apostoli a seguirlo da vicino, Gesù in certo modo li ricrea, li riplasma, li immette in una nuova dimensione esistenziale.

Che si tratti di un evento di 'creazione', o se si vuole di una 'generazione', lo attesta anche il fatto del nome nuovo che Gesù 'impone' ad alcuni dei chiamati, come se rinascessero in quel momento.

Simone diventa Pietro.

Anche Giacomo e Giovanni ricevono un nome nuovo.

Mettiamoci ora dalla parte dei chiamati.

Che razza di tipi sono? Possiedono qualche elemento o requisito speciale?

«Si presenta ora la grande domanda: perché elegge questi dodici, proprio questi dodici? Socialmente essi non hanno assolutamente alcuna importanza o un qualunque ascendente. Sono, letteralmente, 'insignificanti'. Intellettualmente sono poco meno che analfabeti e come se non bastasse piuttosto testardi. Anche sotto l'aspetto religioso non sono persone eccezionali: egoisti, avidi, pronti a litigare per ogni sciocchezza... Ma in tutto il popolo d'Israele non c'erano uomini di una categoria superiore, di maggiore importanza, di più fondate speranze?...

Erano dodici personaggi senza alcun rilievo. Forse dodici diamanti allo stato grezzo, poiché non mancavano di personalità, però tutti ben lontani dall'es-

sere all'altezza di quanto sarebbe stato loro affidato. Non poteva Cristo trovare nel suo paese, nel suo tempo, dodici compagni di maggior calibro? Perché elesse proprio loro?

Gli scrittori hanno cercato ogni tipo di spiegazioni a questo mistero. Chesterton ci offre come risposta uno dei suoi paradossi: «Quando la nostra civiltà vuole catalogare una biblioteca o scoprire un sistema solare o qualche altra bazzecola di questo genere, ricorre ai suoi specialisti. Ma quando desidera qualcosa di veramente serio riunisce dodici persone comuni che trova lì intorno. Questo è ciò che fece, se ben ricordo, il fondatore del cristianesimo» (J. L. M. Descalzo, *op. cit.*, pp. 367.370).

Guardandoci attorno, e guardando noi stessi, non troviamo ragioni – non dico tutte, talvolta nemmeno una – che giustifichino l'agire preferenziale di Cristo.

Perché mi hai guardato, Signore?

Egli sorridendo ripete: «*Tu sei un uomo prediletto*» (Dn 9, 23).

Non troviamo risposta se non nel tuffarci, mille e mille volte, nelle parole di Colui che ci ha chiamato, il quale abbassando ogni nostra pretesa e mettendo in fuga ogni nostro timore, dice agli apostoli perché se lo mettano bene in testa: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (Gv 15, 16).

«Durante la sua vita terrena Gesù aveva raccolto attorno a sé dei discepoli. Contrariamente a quanto avveniva a quel tempo, quando erano le persone che desideravano dedicarsi allo studio della Torah a scegliersi i loro maestri tra i rabbì più noti e autorevoli, Gesù sceglie lui stesso i suoi discepoli uno per uno, chiamandoli a 'seguirlo'.

Egli non li chiama al suo seguito per insegnare loro la Torah, ma per associarli alla sua vita di pre-

dicatore itinerante e alla sua predicazione del regno di Dio, che egli ha la missione di annunziare come imminente, anzi come già presente nella sua persona e nelle opere meravigliose che egli compie» (G. De Rosa, *Gesù di Nazaret. La vita, il messaggio, il mistero*, p. 211).

Gli Atti degli apostoli rilevano che Pietro, Giovanni e gli altri seguaci di quel Gesù che era stato appeso alla croce, non avevano nulla di speciale, «erano senza istruzione e popolani» (At 4, 13), gente comune, con i propri limiti e difetti, senza pregi particolari.

Che cosa ne avrebbe fatto?

Ecco, i primi Dodici non sono i galoppini di una grande impresa, non sono i gregari del campione. Questo è il nostro modo di trattare le persone, talvolta anche le più care.

Il Vangelo attesta, invece, che Gesù i Dodici li «chiamava a sé», perché «stessero con lui».

«Per definire il ruolo dei Dodici, Marco ha dato rilievo al racconto dell'«istituzione» (Mc 3, 13-19). Soltanto «i Dodici», in Marco, vengono costituiti come gruppo (3, 14) e inviati (6, 7).

In 3, 14 l'atto costitutivo è espresso mediante l'uso del verbo *poiein* (= fare). All'aoristo di questo verbo sono legate due proposizioni finali (3, 14-15) che definiscono il rapporto tra i Dodici e Gesù come un «essere-con-Lui» e una «con-partecipazione alla Sua opera salvifica».

«I Dodici», dunque, nell'Evangelo di Marco, sono un gruppo ristretto di persone all'interno del grande cerchio dei Discepoli. Essi sono «messaggeri a partire dall'essere-con-Lui» (K. Stock); chiamati da Gesù, prima di tutto, a condividere la sua vita; poi, ad aver parte alla sua missione» (M. Grilli, *Comunità e missione: le direttive di Matteo*, pp. 190-191).

C'è in questo «essere-con-lui» un qualcosa di 'assoluto' con cui Gesù guarda coloro che chiama.

Quante volte noi sappiamo apprezzare le «cose da fare», e quanto più sembrano grandi, tanto più ci sentiamo importanti e realizzati.

Gesù al contrario «*chiama a sé*», non è in cerca di braccia da lavoro, non intende rubare le energie di nessuna persona.

Egli tende la mano alla persona stessa, la innalza alla propria altezza, la introduce nella comunione più profonda con sé.

Prima di tutto e dopo tutto, Dio cerca me!

Non le mie cose, non i miei servizi, non i miei talenti, non le mie osservanze.

Non si è mai finito di ammirare questa finalizzazione di Dio alla persona, al suo bene integrale, che precede e supera tutte le forme di cooperazione, e non rigetta mai in un canto quando non si fosse più utili a nulla.

È vero che il «chiamare a sé» viene completato da una missione: «*Per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni*».

Osserviamo però come anche il 'mandato' non si abbassi mai ad un fare qualcosa (un mestiere), ma scaturisca dallo stare con Gesù, sia un condividere in unità con lui, al suo livello, i suoi stessi poteri, persino quello di scacciare i demoni.

La missione scaturisce dall'«essere con lui», dall'alleanza che egli stabilisce con coloro che chiama.

«Nell'obiettivo perseguito dal procedimento di Gesù, si trova prima la menzione d'uno stato d'unione col Cristo, che implica la manifestazione o concretizzazione dell'aspetto ontologico della nuova creazione.

“*Ne fece Dodici perché stessero con lui e per mandarli*”. Prima d'essere inviati e per poter essere inviati, i Dodici devono anzitutto vivere uniti a Gesù.

Il loro essere deve diventare un “essere con”, unito a Cristo.

Non basta intendere questa espressione nel senso banale di accompagnare esteriormente Gesù sulle strade della Palestina. Questo senso è incluso, ma siccome si tratta della creazione di un nuovo Israele, l’espressione “essere con lui” sembra rievocare quella che, tradizionalmente, esprimeva l’alleanza.

“*Io sarò con te*”, aveva dichiarato Jahvé a Mosè rivelando il suo nome “*Io sono*” come garanzia di fedeltà (Es 3, 12-14). Gesù ha ripreso questa promessa più tardi dicendo: “*Ecco, io sono con voi...*” (Mt 28, 20). Questa promessa richiede una contropartita nelle reciproche relazioni: per il fatto che Cristo è con i Dodici, vuole che essi siano con lui.

Lo stato di quelli che sono col Cristo appare dunque come un compimento dell’alleanza: l’alleanza destinata ad estendersi a tutta l’umanità comincia a realizzarsi nei Dodici. Certo, essa è prima di tutto integralmente realizzata in Cristo, ma nell’influsso concreto che deve esercitare su tutti gli uomini, i Dodici ne costituiscono la sua prima e privilegiata espressione. Si vede delinearci la posizione mediatrice affidata ai primi detentori del sacerdozio: la comunità cristiana sarà unita a Cristo tramite la mediazione di coloro che sono stati chiamati ad essere con lui» (J. Galot, *Teologia del sacerdozio*, p. 68).

André Frossard, il noto giornalista celebre per il libro «*Dio esiste, io l’ho incontrato*» (1969), completa il discorso riferendo circa la singolare esplosione di luce che nell’estate del 1935 gli ha cambiato la vita:

«No, non avrei potuto incontrare Allah, quello non si incontra, non è accessibile. Neppure Jahvé, il Dio d’Israele, quello che alcuni profeti incontravano solo ogni tre o quattro secoli e da cui ricavavano innan-

zitutto una paura terribile. Non c'è che il Dio cristiano che renda possibile l'incontro, perché è un Dio *qui se proportionne à nous*, un Dio tanto umile da farsi mangiare. Il Dio dell'Antico Testamento appare avvolto da un'aura sacra. È solo con Cristo che finisce la separazione, che l'alliance, l'alleanza, diviene un alliage, una lega come per i metalli...» (cf. V. Messori, *Dialoghi su Gesù*, p. 202; 20-21).

Chiamata attende risposta.

E gli apostoli esprimono il loro consenso non a parole, ma con un gesto, il più significativo: «*Ed essi andarono da lui*».

Bellissimo questo movimento che coinvolge tutta la persona.

Non un sì gridato da lontano; non una firma in fondo ad un foglio.

Nemmeno un rimboccarsi le maniche per dare una mano.

Come il Maestro si era rivolto a loro 'personalmente', anch'essi vanno a Gesù 'personalmente'.

Alla sua offerta di relazione, rispondono con la loro disponibilità alla relazione.

Lo seguono per abitare con lui, per parlare con lui, per vedere con lui, per pensare con lui, per cercare con lui, per agire con lui, per soffrire con lui, per godere insieme a lui.

Quella risposta di avvicinamento anche fisico, significava e dava inizio ad un avvicinamento spirituale, ad una vita in comunione.

Se Gesù chiedeva comunione, anch'essi offrivano comunione: non sarebbe bastato loro nessuna dignità, nessun potere, nessuna riuscita, nessuna ricompensa... che avesse sostituito la comunione con Gesù, o anche solo avesse messo in secondo piano il loro rimanere nell'amore di Gesù.

Poi il Maestro li manderà ad annunciare il Vangelo,

a guarire i malati, a scacciare i demoni, tuttavia il loro andare non potrà mai farli uscire, anzi accenterà e testimonierà la più profonda comunione con Gesù.

Ricordiamo a proposito la guarigione del paralitico sulla porta del tempio: la ricchezza di Pietro sarà semplicemente 'Gesù'.

*«Pietro gli disse: “Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!”. E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio» (At 3, 6-8).*

La chiamata dei Dodici è un inizio.

Gesù continua a chiamare.

Ci mettiamo tra la folla di coloro che sono saliti sul monte e tendiamo l'orecchio.

Chiama anche me?

Ha pronunciato il mio nome?

Siamo cristiani anonimi finché non sentiamo la voce di Gesù chiamarci per nome.

La 'chiamata' non è soltanto quella riservata ai sacerdoti o ai religiosi: è innanzitutto quella che ci fa esistere come cristiani.

E non è reclusa in un particolare momento dell'esistenza: è il filo conduttore di ciascun giorno.

Io sono qualcuno per Gesù!

Lo ero ieri, lo sono oggi, lo sarò sempre.

Sulle sue labbra fiorisce continuamente il mio nome, perché mi pensa, mi ama, mi vuole con sé, mano nella mano, vita nella vita.

Quante volte in un giorno io pronuncio il nome di Gesù? Ebbene, molte più volte egli pronuncia il mio nome, egli mi chiama.

La mia non è che una risposta.

Restiamo senza parole, quasi sopraffatti dalla grandezza di una constatazione che ci supera infinitamente, per lo sguardo con cui Gesù fissa la nostra persona come fosse l'unica per lui.

Egli sembra dirci:

*«Tu mi hai rapito il cuore»* (Ct 4, 9).

Perché a me, proprio a me, come a Simon Pietro, Giacomo, Giovanni, Matteo, Tommaso,... Gesù rivolge il suo misterioso invito? (Mc 10, 21; Mt 19, 21; Lc 18, 21).

Sono davvero *«imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!»* (Rm 11, 33).

La domanda che ogni discepolo del Cristo si pone lascia spazio alla contemplazione, e nel contempo riempie di stupore, prelude ad una esplosione di gioia.

Non sentiamo questa felicità dirompente nelle parole con cui Paolo inizia la famosa Lettera ai Romani?

*«Paolo... apostolo per vocazione»* (Rm 1, 1).

Nel fatto di essere stati chiamati da Cristo non è racchiusa ogni nostra 'dignità'?

Sì, anche noi siamo stati 'chiamati'!

È lo stesso Apostolo che rende consapevoli i Romani del fondamento su cui poggia la loro Fede: *«Anche voi, chiamati da Gesù Cristo»* (Rm 1, 6).

Con i primi apostoli, da duemila anni di generazione in generazione i discepoli del Nazareno continuano a chiedersi il motivo vero della loro unica personale vocazione, consacrazione e missione in seno alla Chiesa, *«secondo la misura del dono di Cristo»* (Ef 4, 7), e... non finiscono di stupirsi.

Che cosa ci ha resi preziosi ai suoi occhi?

Non possiamo vantare meriti, diritti, benemerienze.

Siamo «*polvere e cenere*» (Gen 18, 27), nullità e miseria.

*«Ogni uomo è come l'erba  
e tutta la sua gloria è come un fiore del campo.  
Secca l'erba, il fiore appassisce»* (Is 40, 6-7).

Che cosa di tanto bello in noi da attirare le compiacenze di Dio?

Il dubbio di Giobbe diventa il nostro:

*«Che è quest'uomo che tu ne fai tanto conto  
e a lui rivolgi la tua attenzione?»*  
(Gb 7, 17).

*«Ecco, la luna stessa manca di chiarore  
e le stelle non sono pure davanti ai suoi occhi:  
quanto meno l'uomo, questo verme,  
l'essere umano, questo bruco!»* (Gb 25, 5-6).

Non è difficile riconoscerci per quello che siamo. Lasciati in balìa di noi stessi, ci scopriamo ogni giorno più, deboli, inconsistenti, precari, fragili vasi di creta (cf. 2 Cor 4, 7; Rm 7, 18-23).

Quanto spesso anche le nostre proclamazioni di fedeltà lasciano il tempo che trovano! (cf. Mc 14, 31). Non è certo il nostro amore che ha 'provocato' l'amore di Cristo!

Ben conosce il Signore quanto siamo tepidi o freddi, quando per bocca di Osea ci ricorda:

*«Il vostro amore è come una nube del mattino,  
come la rugiada che all'alba svanisce»*  
(Os 6, 4).

Lo riconosciamo da noi che Gesù poteva spendere meglio il suo tempo, sprecare meno la sua Grazia (il suo Sangue)... se avesse chiamato altri al posto nostro!

Eppure, nonostante tutto, noi siamo stati chiamati, oggi Gesù ci chiama!

Quale il motivo?

Smettiamola di guardare noi stessi: non lo troveremo mai. Guardiamo piuttosto lui, penetriamo nei segreti del suo cuore.

La vocazione cristiana, religiosa, sacerdotale è sempre un dono suo, speciale ed immeritato.

Poteva chiamare altri, forse più dotati, forse più degni, forse più fedeli.

Ha chiamato me!

Così lui ha voluto, dall'eternità, con amore del tutto gratuito, cioè senza alcun motivo o condizionamento di ordine esterno.

*«Chiamò a sé quelli che egli volle»*

(Mc 3, 13).

Il discorso finisce lì, nel cuore di Cristo *«che mi ha amato e ha dato se stesso per me»* (Gal 2, 20).

Quasi arrossisco, ne sono però fiero e felice, ed esprimo la mia gratitudine all'Amore che mi ha voluto vicino a sé, cantando con la voce dell'anima, come ascoltiamo in queste parole scritte di recente da una ragazza:

«Tante volte quando ciò che si prova è troppo grande, si fa fatica a metterlo per scritto. Quando quest'oggi ho iniziato la preghiera individuale in chiesa mi sono sentita benissimo... un nodo che avevo alla gola si è sciolto ed è come se avessi sentito che il mio cuore era ormai aperto e pronto ad accogliere Gesù che pian piano penetrava in me. Gli ho chiesto molte volte di parlarmi, di inondarmi del suo amore. È stato stupendo.

Grazie, grazie, grazie per tutto. Grazie per il tuo amore... mi rende speciale, dentro di me, è una forza misteriosa e fortissima che mi rende capace di apprezzare la vita in tutta la sua bellezza. Gesù non lasciarmi più» (Preghiera a Gesù durante un campo-scuola, estate 2001).

*«Ed essi andarono da lui».*

Gli apostoli non si fanno ripetere l'invito, non stanno a pesare quanto convenga o non convenga, quanto ci sia da perdere e quanto ci sia da guadagnare.

Lasciano tutto per stare con lui.

Lasciano tutto, perché hanno visto Gesù.

O meglio: avendo trovato Gesù, passa in secondo ordine il resto.

Non vivono più per se stessi, per gli affari e gli affetti di un tempo (cf. Mt 19, 29), ma per lui al quale d'ora in poi vogliono appartenere in pienezza (cf. Rm 14, 7-9).

*«Per me infatti il vivere è Cristo»*

(Fil 1, 21).

*«Questa vita che vivo nella carne,  
io la vivo nella fede del Figlio di Dio,  
che mi ha amato e ha dato se stesso per me»*

(Gal 2, 20).

*«Ed essi andarono da lui».*

Noi pure siamo stati chiamati da Cristo.

Abbiamo dato la nostra risposta?

Siamo andati da lui?

Stiamo andando oggi verso Cristo?

Siamo protesi all'incontro con lui?

Abitiamo nella sua casa?

Rimaniamo nel suo amore?

Proviamo a domandarci che cosa significa in concreto per noi andare verso Cristo, seguirlo, sceglierlo, entrare in sintonia con lui, vivere in comunione.

La nostra meditazione è un tentativo di risposta a questi o simili interrogativi.

- L'attenzione della mente.
- La preghiera.
- La trasformazione della vita.

## *L'attenzione della mente*

---

La risposta che Cristo si attende da noi come dai dodici apostoli consiste, dunque, nello 'stare' con lui e nel 'donare' lui.

A quale delle due attività spetta il primo posto?

Precede lo stare o il dare?

Non occorre inventarsi la soluzione, perché già il Vangelo la presenta, mettendo al centro lo 'stare' con Gesù.

Eppure siamo obbligati a chiarirlo ulteriormente perché sembra che in pratica ci si senta particolarmente sollecitati a donare Gesù, fino a dimenticare di stare con Gesù.

Forse accarezza di più il nostro senso di protagonismo l'essere mandati: l'incarico ricevuto ci fa sentire più grandi, desiderosi della affermazione personale sia pure nel donare Gesù... con il rischio poi di andare a predicare e di non sapere né cosa dire né cosa dare, perché nessuno dice quello che non sa né dona quello che non ha.

Non può essere testimone chi non ha visto e udito (cf. 1 Gv 1, 1-3).

Nessuno si improvvisa maestro, tanto più in fatto di fede e vita spirituale. In altri termini, è possibile protendersi verso gli altri per donare loro Cristo «*speranza della gloria*», senza prima essersi «*rivestiti di Cristo*»? (Col 1, 17; Gal 3, 27).

Come possiamo essere autentici apostoli di Cristo se lo conosciamo appena, se non ne abbiamo l'esperienza viva nella fede?

Se per realizzare qualcosa di grande ci vuole l'impegno, la fatica e il sacrificio di lunghi anni, per essere autentici ed efficaci testimoni di Cristo non potrà certo bastare una frequentazione superficiale o a intermittenza, un coinvolgimento qualunque alla sua scuola, una parvenza di simpatia con lui.

A ben rifletterci, la conoscenza che abbiamo di Gesù è davvero superficiale.

Che cosa sappiamo di Gesù?

Che cosa abbiamo speso per conoscere Gesù?

Quanto del nostro tempo?

Quanto dei nostri soldi?

Soprattutto quanto della nostra testa?

Il bisogno di conoscerlo non ha inquietato le nostre notti, non ci ha tolto l'appetito, non ci ha impedito di godere le ferie.

Siamo attenti a mille cose, esperti in mille problemi, ma di Gesù sappiamo qualcosa soltanto per sentito dire.

E questo lo diciamo a nostra vergogna, di noi che magari portiamo un abito sacro, o che ci gloriamo davanti agli altri di essere cristiani, ed invece siamo estremamente ignoranti di Gesù, pur avendo di frequente sulle labbra il suo nome.

Siamo forse più lontani da lui di certi laici che hanno vissuto un'esistenza tormentata tra lo scontro e l'incontro con Gesù.

Significativa la testimonianza di Ignazio Silone (1900-1978), il grande scrittore atteso da Cristo all'ultima svolta della vita: «Senza Gesù in croce noi saremmo già morti; saremmo polvere e vermi... Cristo rincorre quanti scappano e non vogliono più saperne di Lui».

Alcune dense pennellate di un critico ne tratteggiano la singolare fisionomia:

«Una strada in costante salita quella di Ignazio Silone, tutta curve, buche e sassi. Senza casa e senza genitori nel 1915 “per un violento terremoto”; collegiale in una casa di don Orione poi. Votato alla “rivoluzione proletaria” con l'iscrizione al partito socialista prima (1919), a quello comunista poi (1921).

L'adesione al partito socialista è per lui “conversione, perché dichiararsi socialista o comunista equi-

vale a romperla con tutti”. Pertanto la rompe anche con la Chiesa: rottura che gli costa, “perché sente quanto fosse legato a Cristo”.

Co-fondatore del P.C.I. egli inizia una serie di viaggi a Mosca dal 1921 al 1927. Nel 1927 prova una totale delusione, perché scopre nel suo partito e in quello russo “l’assoluta incapacità di discutere lealmente le opinioni contrarie alle proprie”. La delusione dà vita a giornate di “cupo scoraggiamento per la scoperta della vera faccia del comunismo”.

Nel 1931 matura la coraggiosa uscita dal partito comunista... L’uscita è “un grave lutto per lui: il lutto della sua gioventù”. Ad andarsene è lui, ma il partito vuol fare bella figura e lo espelle “come un anormale politico e un caso clinico”. Ora Ignazio Silone è davvero un cristiano senza Chiesa, perché ha rinunciato ad essa aderendo al partito; ed un socialista senza partito, perché è stato espulso.

Ma “la piccola lampada tenuta accesa davanti al tabernacolo delle istituzioni più care e che credeva spenta dalla gelida ventata del socialismo” è ancora accesa e per tutto il resto della vita gli illumina il cammino. Lo riconosce egli stesso: “Nelle prove più tristi mi salvai per avere conservato nell’anima il seme di qualche certezza incorruttibile: certezza che è nella mia coscienza; certezza cristiana”.

Silone per tutta la vita ha guardato alla Chiesa-istituzione con diffidenza... Egli è entusiasta della Chiesa-spirituale: sobria, umile, benigna, senza coercizioni. Evidentemente è un utopista.

Sente sempre la necessità di Cristo. Le sue opere, che lo fanno uno degli scrittori più grandi del secolo XX, parlano spesso di Lui; si rifanno di frequente al Vangelo...

Nel testamento, scritto 13 anni prima di morire, riconosce “a Cristo e al suo insegnamento di essersi ripreso, anche standosene esteriormente lontano”.

Nel 1972 varca le porte della sua abitazione la scrittrice Anna Cappelli che gli fa conoscere la sconcertante vicenda terrena di Benedetta Bianchi Porro, nel cui nome nasce un'amicizia altamente spirituale. Con la Cappelli Silone un giorno fa visita alla Trappa delle Frattocchie e si commuove. Con lei decide di recarsi in S. Pietro in Vaticano per l'Anno Santo, ma non può soddisfare il desiderio, perché sta male. Dietro suggerimento della Cappelli Silone segue tutte le domeniche in TV "la Messa con profonda partecipazione".

Sulla sua tomba vuole una croce di ferro, disegnata da lui stesso.

Cristo, al quale Silone "è stato legato con tutte le fibre dell'essere" nella dolorosa infanzia; che gli è stato "presente nelle prove più tristi della vita"; al termine dell'avventura si è preso con Sé quel povero cristiano senza Chiesa e quel povero socialista senza partito» (G. Cappelletti, *Testimoni di Cristo oggi*, pp. 36-37).

«*Vogliamo vedere Gesù*» (Gv 12, 21).

La sincera ricerca di Cristo è sempre accompagnata dal desiderio di una conoscenza adeguata, seria e profonda di lui, e conduce ineluttabilmente alle soglie del mistero.

Intelligenza e volontà sono sollecitate a mettersi passo passo sulle sue tracce, a considerarne la figura, il profilo, ad esaminarne l'aspetto esteriore, la psicologia, l'originalità quali appaiono nella loro concreta immediatezza dalle narrazioni evangeliche. Il 'ricercato' va chiaramente 'identificato'.

«Di Cristo non possediamo né fotografie o ritratti né autografi né registrazioni dalla viva voce. Abbiamo però molte informazioni eloquenti e puntuali di varia natura: i suoi detti, le testimonianze di chi gli è stato accanto, i dati storici che lo riguardano.

Sono notizie preziose, che vanno raccolte, ordinate, messe a confronto tra loro, al fine di arrivare a una immagine che sia la meno difforme possibile dall'effettiva realtà.

Ci permettiamo di assumere dagli usi delle polizie di tutto il mondo il concetto di 'identikit'. Nell'identikit la fisionomia di un ricercato viene ricostruita in base ai ricordi e alle indicazioni di quanti a diverso titolo e in maniera diversa hanno avuto a che fare con lui.

La trasposizione di tale vocabolo nel nostro contesto è insolita e potrà sembrare un po' ardita; e qualcuno la giudicherà perfino irriverente. Ma forse il più diretto interessato ce la perdonerà, dal momento che anche lui non ha esitato a paragonarsi a un malfattore quando ha descritto la sua venuta finale come la sorpresa di un ladro (cf. Mt 24, 42-44).

Del resto, il Signore è davvero un 'ricercato' nel senso più forte del termine: ricercato per il desiderio di 'vederlo' che è intrinseco alla nostra vita di fede; ricercato per la tensione della nostra speranza che è aspirazione al possesso pieno e aperto; ricercato dal nostro amore che, come ogni vero amore, fatica a sopportare la lontananza e l'invisibilità dell'amato.

L'identikit è necessariamente una ricostruzione approssimativa. Il che vale anche nel nostro caso: noi dobbiamo perciò restare ben consapevoli che la verità anche puramente umana del Figlio di Dio trascende ogni nostra ipotesi di identificazione.

Al compimento di questa indagine, che mirerà a rappresentarci al vivo il "tipo umano" di Cristo, la nostra sete di conoscerlo – nel suo temperamento, nella sua specificità di uomo, nella ricchezza della sua personalità – non si sarà affatto pacificata: al contrario, si acuirà prevedibilmente in noi la voglia e l'impazienza di incontrarlo faccia a faccia e di fis-

sare i nostri occhi nei suoi» (G. Biffi, *Gesù di Nazaret centro del cosmo e della storia*, pp. 17-19).

Noi forse riduciamo la Fede a un tipo di conoscenza rinunciataria, dove domina più il buio che la luce. Mentre la Fede è l'illuminazione che ci viene da Dio, è l'apertura della nostra piccola mente allo splendore della verità divina, è una inondazione di luce che bussa all'uscio di casa nostra e domanda innanzitutto l'apertura della mente.

Stiamo attenti a non lasciarci prendere dalla sonnolenza, dalla pigrizia mentale, col rischio di farci scappare il meraviglioso spettacolo della Trasfigurazione: *«Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui»* (Lc 9, 32). Gesù è il nostro Maestro, ci ha iscritti alla sua scuola, e noi vogliamo essere scolari svegli e attenti.

Le considerazioni del card. Ballestrero ci aiutano a fare una sincera verifica circa la qualità del nostro essere discepoli.

«Gesù, quando era in questo mondo e aveva rapporti visibili con gli uomini, voleva che il rapporto con loro nascesse sempre dalla fede: voleva essere creduto, proprio perché egli è il Verbo di Dio e la rivelazione del Padre. Il modo di andare alla sua sequela e di entrare nella sua amicizia, il modo di diventare partecipi della sua comunione, in certo senso era il credere prima ancora che l'amare. Questo sta a sottolineare come l'accettazione di Cristo rivelatore sia il fondamento di ogni rapporto veramente personale con lui.

Per noi sacerdoti, questo rapporto personale con Gesù rivelatore non è soltanto un dovere che ci incombe e una vocazione che ci appartiene come cristiani, ma è anche un dovere e una vocazione che ci qualificano come sacerdoti, in quanto di questa ri-

velazione che è Cristo noi siamo chiamati a diventare ministri mediante una testimonianza personale: “Io, questo Signore Gesù lo conosco”. Gli apostoli hanno sempre reso credibile la loro testimonianza con questa affermazione: Noi l’abbiamo conosciuto, noi siamo stati con Lui, noi l’abbiamo visto glorioso sul monte santo (cf. 2 Pt 1, 16-18).

La conoscenza personale di Cristo attraverso un profondo rapporto di fede è quindi valore costitutivo per il sacerdote, se vuole a sua volta far conoscere Gesù... Siamo persone che conoscono Cristo, talmente addentro nei suoi segreti da diventarne comunicatori: non come chi dà una notizia o una informazione, ma come chi rende partecipi altri di una realtà personale, storica, inconfutabile. Questo avviene attraverso la conoscenza personale di Lui, che si raggiunge mediante la fede...

Gesù ai suoi apostoli disse un giorno: *“Da tanto tempo sono con voi, ma voi non mi conoscete ancora”* (Gv 14, 9); e lo disse con profonda tristezza.

Anche noi siamo con Cristo da tanto tempo; da tanto tempo Cristo ci ha scelti; ma lo conosciamo? Se Cristo, prima ancora di domandarci se lo amiamo ci chiedesse se lo conosciamo, cosa potremmo rispondere? Possiamo dire che la nostra fede in Gesù è una delle fondamentali sollecitudini della nostra vita?...

Crederne in Cristo significa avergli abbandonato la vita, aver gettato dietro le spalle ogni problema, ogni dubbio, ogni ansietà, e potergli dire con assoluta verità: *“Ti seguirò dovunque andrai”* (Lc 9, 57). Il desiderio, l’impegno, il gaudio di conoscere Cristo dovrebbero avere tanto posto nella nostra vita. Do-  
vremmo essere avidi di conoscere Gesù benedetto,  
di sentir parlare di Lui. Poche avventure dello spi-  
rito sono tanto sublimi come questa di una cono-  
scenza più viva di Colui che chiamiamo Gesù. E

chissà che al fondo di tante crisi non ci sia proprio un certo languore nella conoscenza di Cristo!...

La passione della conoscenza di Gesù deve diventare, se così posso esprimermi, la curiosità più profonda e più incisiva del nostro spirito e del nostro cuore. Della persona di Gesù è più quello che non conosciamo che quello che conosciamo. Cristo è un mistero inesauribile.

D'altra parte, non ci possiamo mettere davanti a Lui con la superbia della nostra intelligenza e la presunzione del nostro spirito: "*Nessuno va al Figlio se il Padre non lo attira*" (cf. Gv 6, 44). C'è bisogno di tanta umiltà, c'è bisogno di una confessata povertà dello spirito per conoscere Gesù benedetto. È un dono che dobbiamo desiderare e chiedere con instancabile fiducia e che dobbiamo nutrire con lo studio, la riflessione teologica e la lettura di quanti hanno conosciuto Cristo prima di noi: i Padri della Chiesa, i martiri, i dottori, i santi.

E non dimentichiamo che uno dei mezzi più efficaci per conoscere Cristo è anche quello di parlare di Lui. Io non so perché tra i sacerdoti accada di parlare raramente di Lui. Se ne ha quasi vergogna. Eppure a volte le cose migliori di Lui si fanno mentre si parla di Lui, si assaporano, scaturiscono dal cuore e fioriscono sulle labbra proprio in quei momenti. Perché sono rari? Perché troviamo interessante tutto tranne il discorrere del Signore Gesù, di colui che amiamo e che ci ama e del quale è intriso il nostro ministero?» (A. Ballestrero, *In comunione con Dio*, pp. 46-49).

*«Ed essi andarono da lui».*

Con che cosa i Dodici sono andati da Gesù? Prima ancora di andarci con i piedi, hanno sollevato la testa, hanno teso orecchi ed occhi, si sono avvicinati a Gesù innanzitutto facendosi attenti a lui.

Mi ha scritto tempo fa uno sconosciuto sacerdote da Parigi: «Preghi per me perché Cristo diventi il debole della mia vita».

Tante cose possono attirare i nostri interessi, dalle melodie di Chopin o di Enya ai risultati di coppa dell'Inter o della Juve, dalle ricette gastronomiche ai romanzi della letteratura contemporanea, ma niente e nessuno deve attirarci più di lui o quanto lui. Cristo il mio 'debole'.

Il mio pensiero corre spontaneamente, continuamente, irresistibilmente a lui.

Le vicende quotidiane passano, ma il mio interesse per Gesù non passa.

Sarà la mia gioia, ed anche il mio tormento.

Ma non posso tralasciare di guardare a lui.

Innanzitutto a Cristo, da quando mi sveglio al mattino, a quando mi addormento la sera; anzi, anche di notte il riferimento a lui mi può accompagnare.

*«Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;  
anche di notte il mio cuore mi istruisce»*

(Sal 16, 7).

E non temiamo di diventare dei 'maniaci'.

Protendendoci verso Cristo non restiamo delle persone rachitiche, tutt'altro!

Fra tutte le attenzioni della mente, non ce n'è una più dilatata e promovente, perché il mistero del Verbo incarnato è il mistero nel quale anche il Padre non finisce di compiacersi.

L'eternità stessa sarà beata perché ci permetterà di penetrare senza fine in questo mistero, che poi è la chiave di comprensione che apre a tutti gli altri tipi di conoscenza, perché *«tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui»* (Col 1, 16).

Talvolta faticiamo per coltivare l'unione con Dio, perché forziamo la volontà e trascuriamo di accendere l'intelligenza.

A che servono questi sforzi contrari alla nostra struttura umana?

Svegliamo la mente, accendiamo la capacità di conoscere, rendiamoci docili alla scuola dello Spirito Santo, e scopriremo quanto è facile camminare, anzi correre attratti, incantati nella contemplazione di queste « *cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo* » (1 Pt 1, 12).

Come Pietro, potremo testimoniare con forza: «*Noi abbiamo creduto e conosciuto* » (Gv 6, 69).

---

### *La preghiera*

---

Commentando pochi giorni or sono ai parroci e al clero della diocesi di Roma le parole di Gesù «*Voi chi dite che io sia?* » (Mc 3, 13-15), Giovanni Paolo II ha esortato:

«Mentre inizia il cammino quaresimale, queste parole dell'Evangelista Marco, che avete posto alla base del programma pastorale diocesano, richiamano noi Sacerdoti a quella ricerca di intima vicinanza con il Signore che è per ogni cristiano, ma in particolare per noi, il segreto della nostra esistenza e la sorgente della fecondità del nostro ministero» (Giovanni Paolo II, Discorso del 14 febbraio 2002).

Riprendiamo il nostro brano evangelico e ripetiamoci: «*Ed essi andarono da lui* ».

Cosa può significare per noi questo «*andare da Gesù* »?

Non so cosa sia per voi la preghiera.

Questa volta la definiamo come «*intima vicinanza con il Signore* ».

Pregare significa andare a trovare il Signore, sedersi accanto a lui, stargli vicino, abitare con lui.

I Dodici, sentendosi chiamare, sono andati da Gesù. Anche noi 'andiamo' da Gesù con la preghiera.

Abbiamo l'Eucaristia e comprendiamo facilmente, perché la vicinanza fisica è più comprensibile ed è verissima nei confronti di Gesù, che ha voluto assumere la nostra natura umana per essere anche fisicamente vicino a noi, ed ha voluto rimanere con noi nei segni sacramentali per continuare la sua presenza anche fisica in mezzo a noi.

Ebbene, la preghiera è un andare da Gesù.

«Vado a pregare» il più delle volte equivale a «Vado in chiesa», «Vado da Gesù».

Sarà forse il significato più esteriore di preghiera, e tuttavia non è superficiale come sembra.

Perché la preghiera è relazione, è rapporto con Dio, con Gesù.

Ma se davanti non ho quest'Altro, la preghiera finisce in me: sarà studio, sarà cultura, sarà introspezione psicologica, avrà effetti positivi o negativi, ma non è preghiera cristiana.

Certamente la preghiera è più che vicinanza: ma è a partire da questo fondamento che possono prendere l'avvio tanti altri aspetti.

Non basta andare fisicamente in chiesa, come non bastava stare fisicamente accanto a Gesù (Giuda l'ha dimostrato).

La preghiera domanda di transitare oltre la vicinanza fisica, verso una vicinanza morale, spirituale, in Spirito Santo.

Tuttavia sappiamo apprezzare il valore fondamentale dello 'stare' accanto a Gesù, di accettare di essergli vicino.

Ho sentito un noto psichiatra lamentarsi del genere di vita troppo impegnato e confuso che vivono i sacerdoti e come lui dovesse curarne molti di esauriti. Mi diceva confidenzialmente che il suo suggerimento pratico consisteva nel persuaderli a passare

un'ora intera del giorno in chiesa: a pregare, a leggere, a passeggiare, forse anche a dormicchiare, ma un'ora di solo a solo con Gesù sarebbe stata utilissima per ritrovare l'equilibrio della persona anche da un punto di vista psicofisico.

«*Ed essi andarono da lui*»: per fare che cosa?

Risponde il Vangelo: «*Per stare con lui*».

Non fissiamo troppi obiettivi alla nostra preghiera, non compliciamola con elementi estranei o secondari che rischiano soltanto di renderla faticosa.

Impariamo ad andare accanto a Gesù, impariamo a rimanere davanti a lui, in sua compagnia.

Bramiamo di sentire vivissima la sua presenza, come insegnano i maestri di spirito.

Senza stargli accanto, Gesù lo si può forse anche conoscere, ma non lo si ama.

È frequentandolo, è standogli vicino, che nascono i buoni sentimenti, che nasce l'amore.

Lontano dagli occhi lontano dal cuore, dice il proverbio.

Sarà vero anche il contrario, e cioè: vicino agli occhi vicino al cuore.

Non si può amare se non frequentandosi.

La vicinanza è fondamentale per la reciproca conoscenza, per l'innesco dell'amore.

Perciò non diciamo di amare senza il gusto della preghiera.

Se la vicinanza con Gesù non ci dice niente, se non avvertiamo la presenza di Gesù nemmeno quando riceviamo l'Eucaristia o addirittura celebriamo la Messa, no, non sappiamo ancora cosa voglia dire 'amare' Gesù.

Forse lo stimiamo, forse lo temiamo, ma ancora non lo amiamo.

Può darsi che facciamo anche il nostro dovere per-

ché abbiamo il senso del dovere, ma senza amore è ancora un compiere il dovere?

Il nostro primo e unico dovere è quello di amare, e se non abbiamo ancora imparato ad amare Gesù, come saremo in grado di amare il prossimo, quello gradito e quello antipatico?

Torniamo a riscoprire il valore della preghiera, nei suoi elementi più semplici e più vitali!

- ☞ Dimentichiamo facilmente il ‘dovere’ della preghiera? La releghiamo all’ultimo posto? Le riserviamo i rimasugli del giorno o qualche briciola della notte, prima di addormentarci, quando siamo coscienti a mezzo?
- ☞ Preghiamo in fretta, quasi al volo, con l’urgenza di arrivare quanto prima alla fine della nostra preghiera? È nient’altro che «un dovere fatto» la preghiera?
- ☞ Abbiamo dei punti fermi nel nostro orario per la preghiera? Sono immancabili, irrinunciabili? Abbiamo un minimo di preghiera anche per i giorni di emergenza?
- ☞ No, preferiamo qualche ‘scorpacciata’ di preghiera di quando in quando... Ma non ci fa bene, non ci fa crescere. Può casomai illuderci...
- ☞ Nella preghiera siamo ‘attenti’ o siamo abitualmente distratti e assenti con il meglio di noi? Non sempre sarà facile l’attenzione della mente, ma quella del cuore è sempre possibile.
- ☞ Il primo sentimento di ogni preghiera è quello della presenza dell’Altro. La cerchiamo? Forse la nostra preghiera è malata di abitudinarietà, di solitudine, di isolamento. Per questo ci stanchiamo in fretta...
- ☞ Pretendiamo troppo dalle nostre preghiere? Cerchiamo una nostra realizzazione personale o la persona di Gesù?

- ☞ Se riuscissimo soltanto a dimenticare noi stessi e a ricordarci di Gesù, ad accorgerci di lui, non sarebbe già un'ottima preghiera, la nostra?
- ☞ La preghiera non sarà sempre gustosa, potrà anche essere molto tribolata, ma che importa? Basta che Gesù ci guardi...

Cerchiamo la 'vicinanza' con Gesù: lo conoscere-  
mo meglio, lo ameremo di più.

Non è l'esperienza dei secoli passati: i giovani di  
oggi la possono confermare.

«Ho visto Gesù nella preghiera come una perso-  
na speciale. Mi ha sempre molto colpita la sua im-  
magine elaborata dall'arte visiva e dalla letteratura.  
Ho pensato che se tanto si è parlato di lui e soprat-  
tutto il suo messaggio è stato raccolto da tanti uo-  
mini ancora oggi, se per il suo nome si è morti e si  
muore, beh, forse doveva essere anche qualcosa di  
più di una persona speciale» (Cristina, estate 2001).

«Gesù è una persona formidabile, sento di amar-  
la veramente...Tutte le volte che gli parlo sono tal-  
mente felice che mi scappa qualche lacrima. È una  
cosa normale?» (Stefania, estate 2001).

«Gesù? All'inizio era qualcosa che neanche io so  
come definire: era una presenza direi quasi passiva:  
lui era là, io qua, niente di più. Da quando gli ho  
aperto il cuore, l'ho incontrato, l'ho sentito e gli ho  
parlato a quattr'occhi, è diventato il mio amico con  
la A maiuscola. A lui dico tutto e non mi tradisce  
mai... Gesù è diventato presenza fissa in me, senza  
di lui mi sentirei un aquilone spezzato, che non può  
liberarsi nel cielo e assaporare la bellezza della vita;  
sarei una finestra chiusa ad un mondo troppo gran-  
de e troppo ricco per essere ignorato» (Matteo, esta-  
te 2001).

«Scoprire Gesù è ogni volta più bello. Mi piace  
definirlo un mio amico, un mio compagno che mi

regala la gioia. Sentirlo è bello, dialogare con lui attraverso la preghiera con qualche parola venuta dal cuore o anche solo con un sorriso è come rinascere» (Chiara, estate 2001).

«Questi giorni di preghiera sono stati un segno indelebile per la mia vita; è cambiato molto in me, mi sembra che mi sia rientrata l'anima, mentre prima ero solo un blocco di ghiaccio senza amore e senza vita; sto iniziando ad amare la vita. Gesù è amore, amore grande e disinteressato» (Francesco, estate 2001).

### *La trasformazione della vita*

---

Conoscenza di Gesù, amore per lui, non sono ancora tutto: sono il presupposto, sono il binario su cui viaggia la trasformazione di sé, di tutta la persona, dentro e fuori.

«*E andarono da lui*»: questa la risposta affermativa dei Dodici. Una risposta non a parole, ma con un movimento che indica un cambiamento.

Non rimangono dove sono, come sono; lasciano un posto, e vanno ad occuparne un altro accanto a Gesù. La vicinanza genera la simbiosi: si avvicinano a lui nei pensieri, negli ideali, nei comportamenti, condividono il suo stesso stile di vita.

Guidati dalla conoscenza e sospinti dall'amore, si lasciano trasformare nella persona.

«Fin dal primo momento in cui si ama, si imita e si contempla; l'imitazione e la contemplazione fanno parte necessariamente, naturalmente, dell'amore, perché l'amore tende all'unione, alla trasformazione dell'essere che ama nell'essere amato; e l'imitazione è l'unione, l'unificazione di un essere con un altro mediante la rassomiglianza; la contemplazione è l'unione di un essere con un altro mediante la

conoscenza e la visione... Imitazione e contemplazione fanno parte necessariamente di qualsiasi amore...

Imitiamo, imitiamo Gesù! L'imitazione è figlia, sorella, madre dell'amore. Imitiamo Gesù perché l'amiamo; imitiamo Gesù per amarlo maggiormente! Imitiamo Gesù perché lui ce lo comanda e perché obbedire è amare... La prima parola di Gesù ai suoi apostoli è: "Venite e vedrete", cioè: "Seguitemi e guardate", cioè: "Imitate e contemplate"... L'ultima è: "Seguimi", cioè: "Imitami". L'imitazione di Gesù contiene ogni perfezione, l'imitazione di Gesù contiene l'amore divino stesso nel quale consiste ogni perfezione, poiché Gesù amava Dio perfettamente» (C. de Foucauld, *Opere spirituali*, pp. 188-189).

L'imitazione di Cristo, per quanto sforzo esiga, non è da immaginare come un narcisistico e faticosissimo lavoro di trucco per assumere uno stile al di sopra delle nostre possibilità.

Quando l'imitazione diventasse complicata, fondata troppo sulla nostra buona volontà, si condannerebbe all'insuccesso.

L'imitazione avviene quasi insensibilmente restando vicini a Cristo.

È ancora d. Primo Mazzolari che osserva come Gesù entrando nella casa di Zaccheo non dica una parola, non faccia un rimprovero, non esorti a cambiare vita. Solo con la sua presenza, con il suo sguardo pieno di mansuetudine e di giustizia, provoca in pochi minuti la più spettacolare conversione.

La trasformazione avviene sì liberamente, con il concorso di tutta la nostra libertà; l'elemento determinante tuttavia non è la nostra volontà, ma piuttosto il suo dono di Grazia, la sua Presenza che incanta, seduce, attira e ricrea a sua immagine.

L'amore di Gesù suscita il nostro amore, e l'amore ci porta a rinnegare noi stessi in ciò che contrasta

con Gesù, e poi ci spinge a dare tutte le nostre forze e a mettere a frutto tutta la sua Grazia per stargli accanto, per seguirlo più da vicino, per compiacerlo, per essere graditi ai suoi occhi, per combaciare con i suoi gusti, per lavorare in sintonia con lui, per muoversi in unità.

Questo è il lavoro ascetico, che mette a frutto ciò che è dote di natura e ciò che è dono di Grazia, per raggiungere la piena maturità in Cristo, perché questa maturità è allo stesso tempo il suo dono di amore e la nostra risposta di amore.

Quando l'amore di Cristo ci conquista (cf. Fil 3, 12), ci conduce senza fatica alla imitazione, all'unità... San Paolo riassume il significato della sequela in una scultorea e semplicissima affermazione che esprime anche la suprema e unica legge della vita spirituale: «*In Cristo*» (2 Cor 5, 17). Se gli esegeti non errano, l'Apostolo usa l'espressione per ben 164 volte, a confermarne l'enorme portata.

«Innumerabili sono le maniere di dire nelle quali ricorre nel favellare degli apostoli e de' loro discepoli l'espressione "*in Cristo*", poiché tutto ciò che è o che fa l'uomo cristiano, è in Cristo, lo fa in Cristo...

In questa solenne parola "*in Cristo*" si contiene compendiato tutto il Cristianesimo, perché esprime la reale e mistica unione dell'uomo con Cristo, nella quale unione e incorporazione consiste il Cristianesimo in atto» (A. Rosmini, *Scritti ascetici*).

Solo a questo punto ha senso la testimonianza: «*E per mandarli a predicare*».

Che cosa daremo? Soltanto parole?

Anche queste, ma congiunte con tutta la persona.

Cristo non ci ha dato solo parole: ha dato se stesso. E noi siamo chiamati per dare Cristo vivente (parlante e operante) nella nostra persona.

Non esiste migliore testimonianza: Cristo in me!

«Si chiama 'cristiano' uno che vive di Cristo, e uno che è vissuto da Cristo.

Vivere solo di Cristo è vivere tutto il resto solo a causa di Cristo: questo è essere cristiani» (M. Magrassi, *Afferrati da Cristo*, p. 57).



Maria di Nazareth è andata da Gesù, oppure Gesù è andato da lei?

Certamente nessun altro è stato vicino a Gesù come lei, che lo ha portato nel suo seno e sulle sue braccia, che ha vissuto con lui trent'anni a Nazareth.

Nessuno è rimasto vicino a Gesù come lei.

Vicina con l'attenzione della mente.

Vicina con l'affetto del cuore.

Vicina nella costruzione del Regno di Dio.

Lei lo ha stretto fra le braccia sotto la croce.

«O Maria, tu che hai vissuto  
nell'intimità del Padre, del Figlio e dello Spirito,  
tu che hai dato carne al Verbo di Dio,  
tu che hai avuto l'esperienza  
della vita familiare a Nazaret,  
tu che hai partecipato con gli apostoli  
alla nascita del nuovo popolo di Dio,  
resta con noi!

Resta con noi per educarci al vero amore...

Mantieni il nostro cuore pronto  
in attesa del ritorno del Maestro  
affinché ci trovi fedeli al Vangelo  
di cui ci ha fatto dono»

(Giovanni Paolo II, 14.V.1985).

28 febbraio 2002

  
*direttore responsabile*

